

## 7<sup>a</sup> Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Isaia 43,10-21; Salmo 120; 1Cor 3,6-13; Mt 13,24-43

*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada.* Dio intraprende un'opera nuova; per portarla a compimento ha bisogno degli uomini; ma gli uomini non capiscono; si appropriano degli inizi dell'opera di Dio e pensano di sapere bene quale debba essere il suo compimento. In tal modo della cosa nuova fanno una cosa vecchia. Gesù stesso fa una cosa nuova; apre una strada nel deserto, ma i discepoli stentano a capire. La loro incomprendimento è descritta bene dalla protesta dei servi della parabola: sono stupiti dal fatto che nel campo sia presente zizzania e e del fatto che il padrone non dia ordine di tagliarla.

Già la parabola degli operai nella vigna domenica scorsa diceva della delusione degli operai della prima per la generosità del padrone verso gli ultimi; i capi religiosi si ritengono titolari in esclusiva della vigna di Dio e sono offesi dalla cura che Gesù dedica agli ultimi. La loro gelosia mostra un fraintendimento radicale del modo di fare di Dio. Troppo affezionati alle loro opere, non capiscono il suo modo di fare; esso sporge rispetto alle loro intenzioni. Quel che è fatto in obbedienza alla volontà di Dio non può mai essere difeso come proprietà nostra; deve invece essere rimesso in fretta nelle sue mani: solo Lui sa bene che cosa farne.

Anche la parabola di oggi parla dello scarto di intenzioni tra servi e padrone. I servi pensano che il padrone sia troppo paziente, rischi troppo. Perché non si affretta a strappare la zizzania? Minaccia di mandare a monte tutto il raccolto! I servi presumono di sapere meglio del padrone quel che serve; assomigliano in tal senso agli operai della prima ora dell'altra parabola.

Nella parabola di oggi la protesta dei servi non rappresenta quella dei capi, ma quella dei discepoli; essi pensano che Gesù sia troppo paziente; la sua pazienza incoraggia fraintendimenti e abusi, confonde la sua opera buona. Attendere con pazienza, come fa Gesù, è scelta pericolosa; meglio separare subito grano e zizzania. Il padrone della parabola spiega – ed è spiegazione ragionevole – che non si può strappare la zizzania senza mettere a rischio il grano; non si vede infatti chiaramente la differenza tra grano e zizzania finché le piante sono piccole. Non si può vedere troppo presto quali sono i buoni e quali i cattivi.

Prima ancora, i servi chiedono sorpresi come sia possibile che ci sia zizzania: *Non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?* Anche questo interrogativo manifesta la mania di ridurre la realtà ad una forma semplice e lineare, superficiale. Quei servi non riescono a capacitarsi di una cosa, che pure dovrebbe essere facile da capire: il campo è all'aperto, è esposto all'intervento di molti agenti, e anche del nemico.

Fuor di metafora, il seme è la parola di Gesù; essa non può crescere senza che intervenga il concorso umano, ed quel concorso non è al di sopra di ogni sospetto. La qualità di tale concorso ha bisogno di tempo per manifestarsi; dev'essere sempre da capo verificata. Se Dio avesse voluto una cosa subito chiara e perfetta, garantita nei confronti di ogni possibile corruzione, non avrebbe dovuto creare uomini, ma angeli. Il seme, che è la parola di Gesù, per crescere e produrre frutto deve passare attraverso la fede umana, e per la fallibilità di tale fede. Appunto per questo c'è una Chiesa; essa deve sempre da capo verificare la qualità della fede. Essa è per sua natura esposta a opacità ed imperfezioni. La nostalgia di una Chiesa fatta soltanto di puri (*catara*, si dice nella lingua ecclesiastica) è un'eresia ritornante nella storia. Essa è condannata da Gesù fin dall'inizio.

La consistenza di *parabola* hanno non solo le parole di Gesù, i suoi insegnamenti in genere, ma anche le sue opere; tipicamente, i suoi miracoli. Per essere compresi, hanno bisogno della fede. Gli uomini grossolani pensano che no, i miracoli sono subito chiari, e sono comunque utili, senza necessità d'essere interpretati; i benefici da essi procurati siano tangibili, non hanno la consistenza incerta della parabola; il pane che si mangia, la salute recuperata, la vita recuperata, sono dati di fatto

indubitabili. O no? Gesù dice no; egli mette in guardia da una comprensione grossolana dei suoi gesti.

Il fraintendimento materialistico dei miracoli ad opera della folla, della gente grossolana, è stigmatizzato spesso da Gesù. *Se non vedete segni e prodigi, voi non credete* – dice Gesù a un funzionario regale, che chiede la guarigione per il servo (Gv 4, 48); in quel caso accadde invece che l'uomo mostrò di credere senza aver visto nulla. Proprio perché crede, il regolo anche vedrà – vedrà, s'intende, il servo guarito. Alle folle che lo cercano nella sinagoga di Cafarnaò dopo la moltiplicazione dei pani Gesù dice: *In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati* (Gv 6,26). Nei vangeli sinottici mancano parole tanto esplicite di disapprovazione della folla; e tuttavia anche in essi appare con evidenza che Gesù si sottrae alla ricerca ossessiva del miracolo da parte della folla.

La parabola del grano e della zizzania interpreta questa incomprendimento. Con i miracoli che compie Gesù semina il buon grano, ma cresce zizzania; Gesù semina il vangelo destinato a suscitare fede, cresce invece la superstizione. Non ci si deve troppo sorprendere, quando si riconosca che i miracoli di Gesù, per produrre il buon frutto, hanno bisogno della fede. L'opera degli uomini assume rilievo di mediazione essenziale tra seminazione di Gesù e raccolto.

I pensieri grossolani della folla distorcono la verità di quel che Gesù fa e dice; il frutto naturale del seme, che è la parola, è in tal modo impedito dalla zizzania. Ma non si può tagliarla subito. Una scelta così, suggerita dalla mania di univocità propria della gente grossolana, compromette l'opera di Dio. Grano e zizzania debbono crescere insieme; soltanto nell'ultimo giorno si potrà separarli.

Le parabole ascoltate oggi sono appartengono al discorso parabolico di Matteo. Della parabola della zizzania Gesù darà spiegazione ai discepoli in sede separata, a casa. Alle folle parla solo in parabole. L'evangelista commenta: *Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo»*. Gesù parla in parabole perché solo così possono essere rivelate le verità, che sono rimaste nascoste fin dalla fondazione del mondo. Figurata non è soltanto la lingua di Gesù nelle parabole; figurata è anche la lingua del Creatore in tutte le sue opere, e quella di Gesù nei suoi miracoli. Egli non è stato chiaro e distinto fin dal principio; chiarezza e distinzione possono venire soltanto dalla fede.

Oggi ancora il Signore fa una cosa nuova: *non ve ne accorgete?* Ci dia occhi per vedere e non consenta che noi perseguiamo con ostinazione ottusa disegni formulati soltanto da noi, senza lasciarci istruire dalle cose patite; i disegni soltanto nostri di necessità invecchiano e divengono in fretta inutili. Per comprendere il seme della parola occorre sempre da capo interrompere i nostri disegni e metterci in ascolto della sua parola.